

O. Roy, *L'Europa è ancora cristiana? Cosa resta delle nostre radici religiose*, trad. it. di M. Zurlo, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 156

Graziano Lingua

Il dibattito sull'identità cristiana dell'Europa è questione ormai risalente all'inizio degli anni 2000, quando si aprì un'ampia discussione sull'opportunità di inserire un riferimento al cristianesimo nel testo di quello che doveva essere il progetto di costituzione europea. Il recente libro di Olivier Roy dal titolo *L'Europa è ancora cristiana? Cosa resta delle nostre radici religiose* riprende il tema a quasi vent'anni di distanza, dandogli però un respiro più ampio della semplice domanda sul valore patrimoniale del cristianesimo europeo e facendolo uscire dalle polemiche e dalle strumentalizzazioni politiche del dibattito di allora, per offrire un'analisi complessiva del ruolo della religione nello spazio pubblico europeo contemporaneo. Grazie a un percorso che attraversa diversi fenomeni come la presunta "rinascita" del religioso o l'utilizzo politico della religione, in particolare da parte dei partiti populistici, senza dimenticare la spinosa questione dell'Islam, l'autore mette a vivo una serie di problemi di cui si è ampiamente discusso negli ultimi decenni e lo fa con uno sguardo tutt'altro che scontato.

Le domande a cui intende rispondere Roy con questo lavoro sono precise e stringenti. Qual è il vero significato del nuovo protagonismo politico delle religioni e del ricorso all'identità cristiana in un contesto in cui non si registra una ripresa della pratica religiosa? Perché per molti europei il cristianesimo rappresenta ancora un riferimento identitario che però sembra non avere più nulla a che fare con la loro fede religiosa? Questo riferimento al cristianesimo è sintomo di una religione secolarizzata o è un semplice «marcatore identitario che fa riferimento a una serie di valori che non hanno più nulla di cristiano?» (p. 42).

Per rispondere a esse Roy propone un percorso articolato di cui vorrei evidenziare due snodi che possono valere anche come percorsi di lettura. Innanzitutto mi pare significativa la sua ricostruzione genealogica della secolarizzazione europea e il ruolo che egli attribuisce alle vicende della Chiesa cattolica. In secondo luogo mi soffermerò sull'analitica che egli propone del discorso religioso dei populismi come luogo emblematico in cui oggi si manifesta la difesa dell'identità europea in chiave anti-islamica.

Nella ricostruzione della storia della secolarizzazione il libro segue un percorso originale che si discosta negli accenti da altre grandi genealogie del secolare, come quella di Charles Taylor o di Marcel Gauchet. Come segnalavo, Roy

attribuisce un ruolo centrale nel contesto europeo alle vicende storiche e dottrinali della Chiesa cattolica che, contrariamente alle confessioni protestanti, non ha vissuto un'auto-secolarizzazione, ma ha subito la secolarizzazione come un fenomeno esterno che solo lentamente è stata in grado di integrare. Centrali all'interno di questa genealogia sono alcuni passaggi storici degli ultimi due secoli tra cui il conflitto con il liberalismo prima e con il modernismo poi (si pensi al *Syllabus* di Pio IX, ai decreti del Concilio Vaticano I, o all'enciclica *Pascendi* di Pio X). Il libro mette bene in evidenza come in questa prima fase la lotta alla modernità della Chiesa si sia giocata principalmente sul versante del potere e della preservazione dell'autorità, senza toccare alcuni valori fondamentali come il matrimonio, la famiglia, la sacralità della vita, che diventeranno in seguito invece il centro dello scontro con la cultura secolare. A cavallo tra il XIX secolo e il XX secolo infatti il fronte cattolico e quello laico condividono, secondo Roy, una base morale comune e i repubblicani d'Europa si trovavano a difendere «gli stessi valori conservatori della Chiesa cattolica» (p. 47), o perlomeno una loro versione secolarizzata. Ciò che interessa alle gerarchie ecclesiastiche è che la propria autorità non venga contestata e che gli spazi di controllo dell'istituzione religiosa non siano occupati dagli stati liberali.

Questo scontro di poteri sembra venire meno con il Concilio Vaticano II e con il processo di “aggiornamento” da esso innescato. Il Concilio riconosce la «giusta autonomia delle realtà terrene», come si legge nella Costituzione *Gaudium et spes*, e quindi legittima la separazione di sfere di influenza, svuotando dall'interno la pretesa di ogni controllo politico da parte della religione. Tuttavia dopo l'assise ecumenica si apre un nuovo fronte di conflitto con la società secolare. Il Concilio si situa infatti in un periodo in cui l'Europa vive una radicale rivoluzione dei costumi che frantuma la comune base morale su cui si era costruito sia il conflitto tra laici e cattolici, sia la loro apparente riconciliazione. Questa rivoluzione che costituisce un nucleo strategico dell'analisi storica di Roy, rappresenta il vero spartiacque per comprendere ciò che sta accadendo oggi. I movimenti giovanili del '68 innescano infatti «un cambiamento radicale nel sistema dei valori dominanti (quantomeno nella sfera della sessualità e della famiglia)» (p. 70). Si spezza così l'ombrello simbolico comune e l'idea che esista una legge naturale in fondo condivisa dai due fronti. «I nuovi valori – spiega Roy – sono fondati sull'individualizzazione, sulla libertà e sulla valorizzazione del desiderio, e questi non sono più valori cristiani secolarizzati» (p. 68). Quanto sia radicale la mutazione valoriale lo si può comprendere dal fatto che essa non tocca soltanto i costumi, ma si iscrive progressivamente nell'ordinamento giuridico e nelle decisioni politiche. La chiesa cattolica si trova così all'inizio degli anni '70 a dover far fronte a un conflitto radicale, che, secondo Roy, è paragonabile solo a quello successivo al 1517 dopo le 95 tesi di Lutero.

La miccia scoppia subito dopo il Concilio con la pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae* con cui Paolo VI impone «una posizione massimalista che vieta ogni pratica sessuale non finalizzata alla procreazione» (p. 68). Al di là del giudizio un po' troppo radicale sul significato storico e il ruolo avuto dall'enciclica, l'aspetto interessante del modo con cui Roy lavora su questo ultimo passaggio sta nel fatto

che egli riconosce come la posizione sulla morale sessuale cattolica non sia il frutto di un puritanesimo di ritorno, ma dipenda piuttosto dal bisogno di difendere una visione antropologica tradizionale ormai in forte contrasto con la cultura dominante post-68. La Chiesa si trova così a contrapporre alla società secolare un sistema normativo incentrato sulla questione sessuale, dove centrali sono la tutela della sacralità della vita e il riconoscimento della struttura naturale della famiglia come unione di un uomo e una donna. Come avrà a dire Benedetto XVI in un discorso ai parlamentari europei del 2016, questi sono “principi non negoziabili” che secondo il papa «sono inscritti nella natura umana stessa e quindi sono comuni a tutta l’umanità» (p. 78).

È sulla scia di quest’antropologia fondamentale e dei principi non negoziabili che da essa vengono dedotti che matura un effetto politico in grado di trasformare profondamente il ruolo del cattolicesimo nel contesto politico degli ultimi decenni. Essa produce la crisi della mediazione laica nella politica che aveva caratterizzato l’epoca dei partiti democratico-cristiani. Anche in Europa si apre una *cultural war*, una guerra sui valori, simile alla più famosa *cultural war* americana che vedeva contrapporsi la cultura liberal alla destra cristiana guidata dai protestanti evangelici della cosiddetta *Bible Belt*. La versione europea di questo scontro modifica i termini del confronto tra laici e cattolici perché vede sullo stesso fronte non soltanto i cattolici conservatori, ma anche un sempre più cospicuo numero di laici che utilizzano gli stessi argomenti nell’agone politico senza però condividere l’antropologia cristiana che li fonda.

Con questa chiave di lettura Roy interpreta anche il dibattito di inizio anni 2000 sulle radici cristiane dell’Europa. Non è un caso che uno degli attori più importanti in questo dibattito sia stato proprio il pontefice Giovanni Paolo II. L’obiettivo di quest’ultimo era innanzitutto la difesa di una consapevolezza patrimoniale della provenienza culturale dell’Europa e la necessità di rianimare questa eredità come risorsa spirituale per il Vecchio Continente. Quando però il tema viene ripreso durante il pontificato di Benedetto XVI, il discorso sulle radici cristiane si salda senza soluzione di continuità con l’obiettivo politico della destra europea, ovvero la lotta alla presunta “islamizzazione” dell’Europa. Certo la Chiesa cattolica continuerà a concentrare la propria attenzione sulla morale sessuale e non avrà ufficialmente un atteggiamento apertamente conflittuale con l’Islam, ma nel momento stesso in cui insiste sull’identità cristiana è costretta a individuare nell’Islam un concorrente, se non vero e proprio un antagonista. Ecco perché il tema delle radici cristiane dell’Europa si espone con facilità alla strumentalizzazione politica da parte di componenti populiste e sovraniste che vedono proprio nel musulmano il nemico numero uno della preservazione delle identità nazionali e regionali.

Intorno a questa strumentalizzazione si gioca il secondo percorso di lettura che mi interessa rilevare. Se nelle sue intenzioni originarie l’appello alle radici cristiane dell’Europa era animato da un interesse di rinascita spirituale, il suo utilizzo politico attuale da parte delle frange populiste ne svuota del tutto il significato

religioso, facendo del cristianesimo «non più una religione, ma un'identità» (p. 111). La visione del mondo a cui fanno riferimento la maggior parte dei partiti populistici o neo-nazionalisti non è per nulla quella dei valori cristiani, né la loro difesa delle radici cristiane va di pari passo con una ripresa del pensiero morale delle chiese. «La priorità elettorale della destra populista non è la lotta contro l'aborto, perché ormai questa destra vede proprio nella libertà sessuale, per non dire nel femminismo e nel matrimonio omosessuale, una parte dell'identità europea da contrapporre ai musulmani» (pp. 111-112). In alcuni casi c'è poi una precisa presa di distanza dall'istituzione ecclesiastica: basti pensare in Italia a Matteo Salvini che non lesina critiche anche violentissime alla gerarchia cattolica, pur esibendo rosari e vangeli nei propri comizi.

L'identità cristiana in mano ai populismi si trasforma così in una “eviscerazione” della sfera spirituale dal linguaggio e dai simboli religiosi che vengono utilizzati. Il cristianesimo non è più un sistema di valori, ma una identità totalmente dissociata dalla pratica religiosa che produce una “folklorizzazione” della religione. Paradigmatica è da questo punto di vista la sorte toccata a alcuni simboli religiosi che vengono trasformati in puri gadget culturali, come è avvenuto per esempio con il caso del crocifisso in Italia. Lo Stato italiano si è difeso davanti alla Corte europea dei diritti dell'uomo sostenendo che il crocifisso va conservato nei luoghi pubblici non per il suo valore religioso ma perché è «simbolo nazionale della cultura italiana», cioè, commenta Roy, un «pezzo di legno culturale» (p. 139). Per altro a difendere l'Italia in questa controversia davanti alla Gran Chambre di Lussemburgo è stato proprio il giurista Joseph Weiler, autore del volume *Un'Europa cristiana*, testo che aveva avuto un ruolo importante nel dibattito sulle radici cristiane di inizio secolo.

Ai populistici l'identità cristiana non interessa come risorsa di senso morale come ancora avveniva nel libro di Weiler o nelle prese di posizione di Giovanni Paolo II, ma semplicemente come supermercato simbolico da cui trarre qualche immagine o rito da strumentalizzare in termini elettorali. Tutte le volte in cui essi esibiscono questo armamentario simbolico, difendono però un patrimonio immaginario, un miscuglio tra religiosità popolare e religiosità inventata ad hoc, finendo per svuotare dall'interno il senso complessivo del cristianesimo.

Il cristianesimo identitario, ed è questa la conclusione di Roy, ha però come effetto di implementare la secolarizzazione, piuttosto che contrastarla come vorrebbero i suoi difensori, non solo perché svuota di significato spirituale questa identità, ma anche perché «finisce per ridurre il campo del religioso nel suo complesso» (p. 141). Questo esito paradossale della guerra culturale condotta dai credenti identitari diventa evidente nella giuridificazione di tutte le grandi controversie religiose avvenute in quest'ultimo ventennio (circoncisione, la macellazione rituale, la bestemmia, il velo, le restrizioni alimentari e così via), in cui alla fine a decidere sono i tribunali, senza che si apra una vera discussione teologica o politica sulle questioni in gioco. Inevitabile la conclusione che trae Roy: «Nei conflitti sulla normatività, a vincere è sempre la sfera secolare poiché la sfera

religiosa non può dimostrare o legittimare i propri valori se non attraverso l'esempio e oggi non si può dire che questa esemplarità brilli come un faro» (p. 143).